

Il vento si leva  
bisogna provare a vivere.

Paul Valéry

il grillo parlante

## AFFETTI RUBATI SCENDENDO LE SCALE

Silvano Agosti

Abito al quinto piano e, per scendere, non uso l'ascensore. Mi piace percorrere i vari pianerottoli, uno a uno, attraversando suoni ovattati o frammenti di dialoghi che escono dalle porte, ormai irrimediabilmente chiuse. Ho confidenza ormai con tutti i coinquilini. Senza che lo sappiano ogni giorno, scendendo le scale, entro in contatto con i loro problemi. Quelle frasi incompiute, dialoghi mozzati dal fatto che, parlando, le persone si muovono da una stanza all'altra, rivelano un mondo a parte, inaccessibile dall'esterno. Eppure nell'ingenuità dei pensieri e delle invettive ripetute giorno dopo giorno, attraverso l'intera esistenza, si celebra la grande umanità dei destini comuni.

Così ho sentito infinite volte l'inquilino del terzo piano minacciare di morte la moglie che, ormai, deve aver tradotto quelle invettive permanenti in una normale modalità degli affetti domestici. «Ti ammazzo sai. Ti ammazzo». Le prime volte an-

ch'io mi fermavo, pronto a intervenire se le grida o i rumori avessero rivelato le caratteristiche dell'emergenza. La massaia del quarto piano offre soltanto la sua voce che ricalca canzoni popolari trasmesse alla radio e lei fa il duetto. Attraverso la porta chiusa è facile immaginarla, nella sua perfezione casalinga, intenta a spolverare superfici immacolate di questo o quel mobile. La Finanziaria del secondo piano lascia la porta aperta, ma il solo suono udibile sono gli squilli dei telefoni e le risposte sommesse e indecifrabili delle segretarie. Ogni tanto una di loro esce sul pianerottolo per fumare una sigaretta e, nella solitudine dell'attimo, rivela con qualche tenue sorriso, la beatitudine di immaginarsi altrove.

Ma l'evento che più mi ha colpito nelle ultime settimane è stato il fatto di udire, passando dal pianerottolo del primo piano, la voce di una bambina di forse sei anni, conversare con l'omo-



ne, ex magistrato in pensione, che abita quella casa da sempre e da solo. Mi sono fermato stupito ad ascoltare, convinto che non esista indiscrezione nell'ascolto di un dialogo infantile. I due parlavano scioltamente di ogni argomento senza mai sovrapporre le voci e consentendosi reciprocamente di esprimere il loro pensiero, con gentilezza e partecipazione.

«Cosa mi fai allora per il pranzo?» Chiede la bambina.

«Ti faccio le fettucine, le fettucine con il pomodoro».

«Perché sei così grande?»

«Perché così arrivo a prendere i barattoli senza la sedia, come fai tu?».

Sentendo la bambina abbandonarsi a grandi risate, ho deciso di portarmi a metà delle scale, dove una finestra laterale consente di vedere nell'appartamento dell'ex magistrato. Finalmente anche lui ha trovato un sollievo alla solitudine. Nella grande stanza tuttavia non c'era nessuno e l'uomo, seduto sul divano, eseguiva il dialogo con grande maestria, imitando la voce di una bambina in modo impeccabile.

silvanoagosti@tiscali.it

## CD MUSICA

Classica da Collezione  
BACKHAUS-BEETHOVEN

Dal 25 gennaio  
in edicola  
con l'Unità a € 5,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## CD MUSICA

Classica da Collezione  
BACKHAUS-BEETHOVEN

Dal 25 gennaio  
in edicola  
con l'Unità a € 5,90 in più

Alfredo Pieroni

LA STORIA

## Ida, la prima moglie

Anni or sono un editore americano mi chiese di convincere Edda Ciano a scrivere un libro biografico ma soprattutto politico su «Mussolini mio padre». Benché malvolentieri (perché il compito materiale di scriverlo sarebbe toccato a me) affrontai l'argomento. Parlammo a lungo e confidenzialmente. Da un pianoforte ci guardava quasi sorridente una di quelle foto del Duce come ne avevo visto a migliaia. Ma la firma non era quella con la famosa M voltiva. Diceva: «Il tuo papà».

Alla fine Edda pose una mano su una delle mie: «Siamo sinceri, caro Pieroni. Noi due ci rendiamo conto che in un libro come chiede lei io dovrei accusare mio marito di aver tradito il suo Capo, mio padre. Poco dopo dovrei accusare mio padre di avere ucciso il padre dei miei figli. Una tragedia greca, non le pare?».

Ora dovrei narrare una seconda tragedia greca, sempre attinente alla famiglia Mussolini: il fatto (o il Fato) che Mussolini abbia fatto morire in manicomio prima una donna che aveva amato, e secondo alcuni sposato, Ida Dalsler, e in seguito il figlio che da lei aveva avuto e che aveva riconosciuto legalmente, Benito Albino Dalsler Mussolini.

Ho riflettuto su questa definizione di «tragedia greca», perché è tutt'altro che estranea a quanto dovrei scrivere. Infatti, saremmo nella tragedia greca se una forza oscura e sovrumana avesse portato madre e figlio a morte: in greco la forza oscura sarebbe detta *tyche* e in italiano *Fato*. Ma saremmo in qualche modo nella tragedia greca anche se una forza oscura avesse imposto a Mussolini di indurre o condurre a morte madre e figlio. Due ipotesi che sembrano contrastanti, ma che forse non lo sono.

Anche nei termini di una moderna inchiesta giornalistica la faccenda è complicata. Dovremmo stabilire se Mussolini ha fatto uccidere i due congiunti o non si è curato di impedirne la morte. Fa differenza? La lingua italiana ritiene che nel Fato sia contenuta una necessità suprema e ineluttabile o potere misterioso e incontrastato. Ne hanno trattato scrittori un po' più quotati di noi, come Eschilo, Sofocle ed Euripide, e persino Omero.

Eschilo, in particolare, non si occupava tanto dell'uomo quanto del suo destino. Con Sofocle ed Euripide si fa già strada l'idea della responsabilità e della moralità degli uomini. Noi moderni siamo ormai tutti di questa seconda tesi. A volte tuttavia le vicende restano oscure. Nei fatti che mi propongo di raccontare non c'è assolutamente alcuna prova che Mussolini abbia ucciso la propria amante e il proprio figlio. Ma ha fatto in modo che accadesse? Oppure poteva impedire che accadesse e si è astenuto? Oppure la morte è arrivata per un concatenarsi di fatti, per l'appunto, oscuri? Ma soltanto oscuri oppure anche sovrumani?

Il mio destino, in questo momento, è di tentare di districarmi fra tante oscurità e provare a fare chiarezza.

Mi rendo conto che certe divagazioni pseudofilosofiche nelle parole di un giornalista possono stupire. La verità è che io condussi un'inchiesta su queste vicende molti anni or sono e credetti di poter concludere che tanto la Dalsler quanto il figlio, a molta distanza di tempo, fossero fatti morire in manicomio, e che il responsabile fosse Mussolini. Oggi niente

è cambiato. I due morirono in manicomio in circostanze perlomeno sospette. E nelle due vicende Mussolini resta il personaggio centrale.

Se mi si chiede di ripetermi, sono però costretto a riflettere anche a ragione di alcune recentissime scoperte. Sul primo caso, quello di Ida Dalsler, niente sembra cambiato. La signora aveva un carattere assai difficile e sicuramente dava fastidio a Mussolini, che era diventato il padrone d'Italia. Non vissuto in gioventù a Trento, dove era vissuta anche lei, e le autorità erano turbate dal fatto che lei raccontava a tutti, anche a passanti sconosciuti, e in termini esaltati, che Mussolini era stato il suo amante e le aveva dato un figlio. Con questo figlio si fermava spesso davanti alle edicole e gli indicava le foto di Mussolini. «Guardalo - diceva - Quello è tuo padre, è un fior di mascalzone». Io stesso ho avuto per le mani lettere che lei aveva scritto a Mussolini, al re, al papa al prefetto. Questo non faceva di lei una malata di mente. Ma anche i più generosi ammettevano che «un po' matta lo è».

Quello che mi ha sempre colpito e anche sdegnato è che, verso i 26 anni, anche il figlio finì nel manicomio di Mombello, a Milano, mentre lei era stata internata a Pergine, nei pressi di Trento. Quel che mi ha più sdegnato, pochi giorni or sono, è di aver saputo che il giovane Benito Albino era stato sottoposto a una cura di insulina con una serie di iniezioni che lo mandarono in coma ben nove volte. Questa mi sembrava la certezza che lo volessero uccidere perché - pensavo - non si fanno tante iniezioni capaci di mandare in coma un uomo giovane e sano. Ma dei medici mi hanno spiegato che quella vecchia cura, simile all'elettroshock aveva proprio lo scopo di indurre uno stato comatoso, che non poteva avere conseguenze letali, ma serviva a condurre delle analisi che in altro modo non sarebbero state possibili.

Nessuno mi leva di mente che, volente o non volente, il motore diretto o indiretto di tutto fosse Mussolini. E se gli esecutori dei misfatti non fossero mandati dal Duce,

Quello tra Mussolini e la Dalsler fu vero amore (secondo alcuni si sposarono in segreto) dal quale nacque un figlio, che il padre riconobbe ma non volle mai vedere. A Ida e Benito Albino toccò lo stesso destino: entrambi vennero internati in manicomio e lì morirono in circostanze misteriose

ma irresponsabili esecutori di desideri che, a ragione ma forse a torto, gli si attribuirono? E se, addirittura, madre e figlio avessero davvero una vena di pazzia? Non mi sembra, del resto, che la psichiatria vada considerata una scienza proprio esatta.

Proviamo a ricostruire i fatti. Quello tra la Dalsler e Mussolini fu vero amore. Ho avuto per le mani gli originali di alcune lettere che lui aveva scritto a lei. Una, di stile caratteristicamente mussoliniano, potrei citarla a memoria. In un'altra scriveva: «Ti ho nel sangue, mi hai nel sangue». Qualcuno ricorderà che egli aveva usato proprio le stesse parole la sera del 24 novembre 1914 davanti all'assemblea della sezione milanese del Partito socialista nel

Teatro del Popolo di Milano.

Pallido, affranto, dopo aver constatato che tra fischi e urla lo espellevano dal partito, gridò quasi la stessa frase che in quei giorni, forse la sera precedente, aveva usato con la Dalsler. La frase fu riportata due giorni dopo sul «Popolo d'Italia»: «Quella gente che mi ha espulso mi ha nel sangue e mi ama». Durante il dibattito l'attenzione di tutti fu attratta da una donna che schiaffeggiava di santa ragione un troppo acceso detrattore di Mussolini.

Fa pensare a una lettera che mi hanno regalato al manicomio di Pergine. L'aveva scritta al Santo Padre su un foglio di protocollo la Dalsler, ma come le altre non era stata spedita: «L'uomo che ho adorato, difeso, curato quando era ammalato, seguito



Ida Dalsler con il piccolo Benito Albino. Nelle foto piccole in basso, a sinistra Benito Mussolini e a destra Benito Albino in divisa da marinaio

come un'ombra nei comizi, nelle dimostrazioni... rendendolo padre di un'adorabile creatura che è il suo ritratto vivente... E tutto questo? Non certo per le sue ricchezze... L'ho adorato, mi ha adorata, prometteva di fare di me la più invidiata delle donne. Non domandavo altro che di fare di me la più amata...»

Il 20 ottobre qualcuno assalì a mano armata Mussolini per punirlo di aver lasciato «l'Avanti» ed essersi dichiarato interventista. La Dalsler gli parò il colpo. Lui passava un periodo difficile. Senza giornali e senza mezzi, doveva trovare il modo di procurarsi l'uno e gli altri. Ida non esitò. Liquidò un suo Salone di bellezza, mise a pegno i gioielli, depositò contro sovvenzione i mobili del suo appartamento di via Ugo Foscolo. Quando Benito riuscì a riprendersi, toccò a lui di aiutare lei. Ho sempre avuto in casa una sua lettera che che finiva con un postcritto: «Ti lascio un po' di mitraglia», cioè del denaro.

Insomma, fu amore. Il 31 agosto lui, che non aveva pensato a presentarsi volontario per la guerra, fu richiamato con la classe dell'84. Ida gli scrisse al fronte che l'11 novembre era nato un loro figlio, che si sarebbe chiamato Benito come lui e Albino come il padre di lei. Non ebbe risposta, ma le arrivò un telegramma dell'Ospedale di Riserva di Treviglio: «Bersagliere Mussolini qui ricoverato per ittero catarrale». Ida andò subito a Treviglio col neonato. Lui le assicurò che le loro faccende avrebbero trovato sistemazione per sempre. Era il 18 dicembre. Il giorno prima, il 17, in quello stesso ospedale Mussolini aveva sposato civilmente Rachele, dalla quale aveva avuto una figlia, Edda, già l'1 settembre 1910. Era, come tutti sappiamo, un uomo di molte sorprese e di non poche donne. L'11 gennaio a Milano davanti al notaio Vittorio Buffoli e a due testimoni dichiarò per iscritto che il neonato era suo figlio e che «al momento della nascita di tale mio figlio io non avevo nessun vincolo matrimoniale con alcuna donna». Nell'ottobre il Comune di Milano emise una dichiarazione: «Il sindaco del suddetto Comune dichiara che

la famiglia del militare Mussolini è costituita dalla moglie Ida Dalsler e da figli numero uno...

Le cose si complicarono. Il figlio fu riconosciuto, ma il padre rifiutò di vedere tanto lui quanto la madre. Fu costretto a vederli il 31 luglio del 1916 in tribunale perché accusato di «seduzione e mancata promessa di matrimonio». Il giudice lo condannò a pagare alimenti per 200 lire mensili. Non fu invece riconosciuta la seduzione perché non se ne riconobbero i presupposti giuridici. Ma soprattutto perché nel 1914 la Dalsler aveva mosso le stesse accuse a un certo prof. Brambilla, che pare fosse amministratore della Visconti di Modrone, e aveva perso la causa.

Il resto è piuttosto noto. C'era la guerra e Ida Dalsler, cittadina austriaca, non poteva tornare né a Trento né a Sopramonte. La vicenda riprende più tardi, a guerra finita, quando il dissidio tra i due diventa anche un dissidio tra fascisti e antifascisti. Guardata a vista dalla polizia, la Dalsler riuscì a raggiungere Roma, pare nel '24. Qui le assicurano di farle incontrare Mussolini, la fecero salire in automobile e la condussero invece alla casa di salute Carlo Alberto dove imposero al direttore di internarla. Il primario la visitò e rifiutò il ricovero. La polizia la riportò a Sopramonte.

Saltiamo due anni. Il 19 giugno 1926 Ida seppe che a Trento era atteso il ministro Fedele, che aveva conosciuto. Tentò di raggiungerlo, ma fu arrestata e condotta al manicomio di Pergine. Era davvero matta oppure, come si dice, «aveva dato fuori da quella circostanza? Di qui ricordo solo alcune frasi di una lettera: «... Dei giorni sento per te una grande pietà, poiché ti vedo abbandonato... Contro i cattivi colpi del destino non farti potente della tua posizione... Domani potrebbe suonare l'ora dell'espiazione terribile e implacabile... Tutti ti abbandoneranno...».

Forse meno drammatica, ma non migliore, fu la fine del figlio Benito Albino Dalsler Mussolini. Era un giovanotto talmente sano che fu arruolato in marina. Al ritorno da una lunga crociera in Estremo Oriente non gli fu mai concesso di vedere la madre; anzi gli fecero credere che fosse morta. Invece era stata trasferita dal manicomio di Pergine a quello di Venezia e poi di nuovo a Pergine. Benito Albino poteva solo diventare scandaloso, quando Mussolini era al suo apogeo del suo potere, perché era giovane e sano. Il suo amico Giacomo Minella, che è ancora vivo, mi ha raccontato dei loro rapporti. Ma anche per lui calato il silenzio. Il Benito fu rinchiuso nel manicomio di Mombello. Perché? Dalle cartelle cliniche non risulta quasi nulla.

La madre era morta nell'ospedale di Venezia il 3 dicembre del 1937. Benito Albino muore il 26 agosto del 1942 a 26 anni. Causa della morte sarebbe il «marasma», che sarebbe una progressiva e alla fine totale consunzione soprattutto psichica. Fu avvertito - fatta attenzione alle parole - «chi di dovere». Naturalmente l'autopsia non fu ritenuta necessaria né, probabilmente, opportuna.

Questa è la storia di due vite angosciose e di due morti se non impropriamente inflitte sicuremente indotte, cioè prodotte, fosse pure solo da sofferenze psichiche. I fatti sono incontrovertibili. I particolari sono oscuri. Ogni volta che ho indagato (e sono cinquant'anni) ho avuto ben pochi chiarimenti. Oggi è troppo tardi per conoscere tutta la verità. Non possiamo più neppure chiedere «a chi di dovere».



Dovremmo stabilire se Mussolini ha fatto uccidere i due congiunti o non si è curato di impedirne la morte: fa differenza?

”

”